

Giacomo Buoncompagni



Senza una meta: *shock* epidemico e
comunicazione fuori controllo.
Una riflessione sulla società pandemica
e post pandemica

Introduzione

L' emergenza sanitaria è ben presto divenuta una vera e propria crisi globale dai volti differenti. Una situazione di crisi è il risultato di una scarsa azione preventiva durante il tempo della normalità (Lombardi, 2005).

Gli attacchi terroristici in Europa, le scosse di terremoto che hanno colpito anche il Centro Italia nel 2016, l'attuale pandemia globale di Covid-19 iniziata nei primi mesi dell'anno 2020, sono tutte classificabili come situazioni di emergenza prima, e di crisi poi.

Tali eventi hanno evidenziato il ruolo significativo dei media e delle istituzioni e come le modalità di narrazione degli eventi in contesti di emergenza siano profondamente mutate.

Le istituzioni, prima di tutti, devono mostrarsi presenti, responsabili, pronte ad agire, attraverso una comunicazione pubblica chiara e approfondita, costantemente aggiornata, in grado di rendere partecipi i cittadini stessi vittime dell'emergenza.

Troppo spesso però il fenomeno della spettacolarizzazione mediatica sembra avere il sopravvento anche in situazione di crisi e di emergenza, anzi soprattutto all'interno di tali contesti; le logiche mediali prendono il sopravvento su quelle politiche-istituzionali.

Così ai tanti stress e travagli che assalgono l'uomo di fronte alle catastrofi si aggiunge nella società contemporanea "l'ansia da *news*".

L'informazione breve, sempre più veloce, il continuo aggiornamento, sono tutti *input* che continuamente colpiscono il nostro cervello, rendendoci incapaci di valutare, approfondire, distinguere, comprendere e cadiamo così in stati d'ansia. La maggior parte di tali notizie ha come contenuto il dolore, la violenza, le stragi, le separazioni, le catastrofi, continue scene di emergenza e di morte che scorrono davanti ai nostri occhi.

La paura e l'insicurezza diventano una "merce": i media la offrono a chi la chiede e aumenta così l'*information anxiety*, ingrediente informazionale di quel flusso informativo caotico che oggi definiamo: infodemia.

1. La "non-comunicazione" della scienza e delle istituzioni durante una crisi

Secondo lo studioso americano Richard Saul Wurman è possibile parlare di *risk society and information gap* (società del rischio e del vuoto informativo): il sensazionalismo è grande e ancor più lo sono le ricostruzioni delle circostanze, drammatizzate dallo *storytelling* dei reporter, che intrattengono ma non informano.

A tal proposito il giornalista De Vincentiis definisce i giornali e i servizi d'informazione: "specchi delle ansie respiratorie". Da qui il sensazionalismo, il racconto drammatico, le mitizzazioni dei mostri-eroi: un evento mediatico carico di significati simbolici e tensione emotiva.

Emerge inevitabilmente uno stretto legame tra aspetti psicologici e comunicativo-relazionali nei momenti immediatamente successivi al manifestarsi di un'emergenza o di una crisi, tra cittadino, Istituzioni, media e reti virtuali di comunicazione.

Le reti di comunicazione locali e i canali telematici orientano l'opinione pubblica, potrebbero ridurre la paura, possono indicare vie di fuga ed è per questo che sarebbe auspicabile una maggiore collaborazione tra professionisti della comunicazione e psicologi dell'emergenza, per "rimodellare", in modo costruttivo, il messaggio mediatico durante e dopo l'evento, fornendo in questo modo modalità che aiutino l'adattamento alla situazione.

Seguendo le precise indicazioni fornite dagli studiosi di comunicazione (Wurman 1989; Lombardi 2005; De Vincentiis 2015), ecco quale dovrebbe essere lo schema d'intervento corretto di un'agenzia di stampa in situazioni di crisi ed emergenza:

- dopo la prima segnalazione, circoscrivere e precisare l'entità dell'evento;
- contatto con organismi competenti (come vigili del fuoco, carabinieri, uffici regionali ecc.);

- decidere il numero di inviati da mandare sul posto, in appoggio all'ufficio locale;
- inizio dell'opera di approfondimento dell'evento con la richiesta di pareri di esperti.

È fondamentale però prima di tutto definire il problema reale nella sua evoluzione anche se la stampa di fatto, per rigidità dei tempi, spesso preferisce annunciare comunque l'emergenza senza avere una chiara conoscenza del fatto. In queste situazioni è necessario anche l'intervento di quelle che vengono definite *Crisis Management Team* (Cmt), squadre di gestione della crisi, posizionate in staff al vertice aziendale o delle pubbliche amministrazioni che hanno come compito quello di organizzare e gestire la comunicazione interna ed esterna.

Il ruolo chiave è quello svolto dal portavoce che deve saper affrontare i media, rispondere in maniera chiara, precisa e documentata e pertanto deve godere allo stesso tempo della fiducia dei vertici ed essere in grado di gestire la "crisi d'immagine" lavorando a stretto contatto con tutti i livelli organizzativi coinvolti.

La vera novità però, in termini di comunicazione e partecipazione, concerne il ruolo dei social media e il loro utilizzo nella gestione dell'informazione in caso di emergenza da parte dei comuni utenti. La profonda rivoluzione ha trasformato la realtà sociale in una società interconnessa e i cittadini in "pubblici attivi".

Nell'era del digitale, attraverso i social media, è il cittadino comune, non il giornalista professionista che, sfruttando la natura interattiva e partecipativa dei new media, fornisce immagini in diretta dell'evento ad una redazione, partecipando attivamente e contribuendo a garantire un'informazione costantemente aggiornata.

Si aggiunge così un altro aspetto di fondamentale importanza: il cittadino (ora produttore/fruttore/distributore di contenuti) inserisce nel processo di comunicazione aggiungendo i propri contenuti e le proprie emozioni a quelli già prodotti dal giornalista professionista.

Ne consegue una maggiore cooperazione tra pubblico attivo ed industria dei media, i cui prodotti culturali diventano sempre più prodotti di nicchia di cui il singolo individuo si appropria, ampliando così "l'esperienza della narrazione" (Comunello, 2014).

Nuove narrazioni significano anche partecipazione, sviluppo di nuove e ricche identità o meglio ancora, capacità di estrarre dal flusso mediatico frammenti d'informazione che diventano risorse per la quotidianità, che a tal proposito parla di "cultura convergente e partecipativa" (Jenkins, 2013).

Interazione, connessione e globalità sono caratteristiche dei social media che hanno cambiato anche il modo di fare informazione.

Facebook ad esempio, una delle piattaforme online più utilizzate in Italia e in Europa, offre la recente funzione *Safety Check*, una funzione potentissima che sfrutta la connessione tra i circa 400 milioni di iscritti.

Più precisamente l'utente viene individuato nell'area del disastro, Facebook gli manda un messaggio chiedendo se sta bene e una volta inserita la risposta positiva al messaggio questa va automaticamente a inserirsi nel proprio profilo Facebook e viene visualizzato da chiunque voglia avere notizie su una certa persona.

La natura istantanea della comunicazione online rende le piattaforme adeguate per l'invio di contenuti in tempo reale e in diretto contatto tra loro, cosicché i cittadini-utenti, politici, giornalisti, personaggi pubblici possono interagire all'interno di uno stesso ambiente. *Hashtag*, *tweet*, gruppi e pagine online si trasformano in strumenti di interconnessione, in linguaggi virtuali universali e sedi privilegiate per il racconto collettivo.

I profili personali delle vittime diventano spazi per l'espressione di emozioni e condivisione di informazioni personali.

Tutto ciò risulta estremamente nuovo ed interessante da un punto di vista scientifico e di analisi da parte delle scienze sociali.

Perché gli utenti dovrebbero spendere risorse emotive e cognitive per partecipare a una conversazione online durante una catastrofe?

Con il fenomeno del digitale la trasmissione dell'emergenza diventa rappresentazione di frammenti d'informazione e di vita sociale attraverso codici linguistici precisi, diretti e "digitali" e il pubblico esprime l'esigenza di una chiave interpretativa di avvenimenti straordinari che da solo non riesce a spiegare.

Tale comportamento rappresenta un segnale di volontà di partecipazione che potrebbe risultare utile alle stesse Istituzioni, anche se il rischio che si corre, è quello di interpretare in maniera errata ciò che stiamo osservando da dietro uno schermo; di conseguenza il messaggio che inviamo alla nostra *community*, potrebbe non coincidere esattamente con ciò che stavamo pensando o avremmo voluto dire in quel momento.

La semantica non è dunque da sottovalutare, ma è quel senso di comunità che viene a crearsi che fa emergere un tentativo di soddisfare quei bisogni sociali, di auto-mobilitazione e ricerca di supporto emotivo e di cure.

I social media consentono di accedere ad ambienti collaborativi in grado di funzionare come connettore e amplificatore collaborativo degli sforzi posti in essere.

Ecco, dunque, come "l'individuo si fa media".

I media sono proiezioni dell'essere umano e non dispositivi separati da lui, l'uomo non usa i media, ma è lui stesso medium, o meglio, il *web* non è un ambiente in cui l'uomo comunica, ma è la riflessione della sua stessa qualità etica.

La “buona comunicazione” d'emergenza in Rete è non solo possibile, ma anche efficace, se ben pianificata.

Oltre a raccogliere emozioni e pensieri dei vari pubblici connessi, le tecnologie digitali permettono di raccogliere dati attraverso i *social network*, *mobile* e sistemi geografici e affrontare così in maniera sempre più precisa e aggiornata le crisi umanitarie, supportando una comunicazione pubblica spesso poco presente, amalgamata tra i migliaia di *post* o *tweet* generati dai singoli utenti.

La presenza delle amministrazioni pubbliche si rivela comunque necessaria per garantire, non solo autorevolezza nella produzione dei messaggi di mutuo soccorso, ma anche per svolgere una funzione strategica di filtro comunicativo per la cittadinanza (Comunello, 2014).

2. Infodemia: scienza vs comunicazione pubblica

Questa breve panoramica sull'informazione e le dinamiche comunicative negli spazi online durante una situazione di crisi ci permette di leggere in maniera critica e “ordinata” la crisi sanitaria ancora in corso che ha generato nel giro di pochi mesi non solo milioni di vittime, ma anche un ulteriore virus: quello comunicativo.

La situazione di pandemia globale (Covid-19), altra grave emergenza di cui l'Italia è stata protagonista (basta pensare al terremoto e le alluvioni che hanno colpito negli ultimi 6 anni il nord e il centro), ha confermato come nelle situazioni di crisi, il bisogno di informazione e di connessione sia fondamentale per la popolazione, così come una chiara e aggiornata comunicazione istituzionale.

Al di là degli effetti più o meno gravi, causati dal nuovo virus, e dai numeri dei contagiati riportati quotidianamente da esperti (già fin troppo numerosi nei *social* e in Tv), è importante riflettere su come l'informazione e il modo di comunicare l'emergenza in Italia abbiano sfiorato il collasso nella fase iniziale, o meglio, abbiano rischiato di perdere totalmente il controllo in un'epoca, quella digitale, dove regnano trasparenza e abbondanza di contenuti.

E questo può comportare gravi rischi in termini di comunicazione e di credibilità istituzionale nei confronti della cittadinanza.

I primi studi americani sugli effetti sociali dei media provarono a dimostrare come il tipo di contenuti alla quale noi siamo esposti non influenzasse totalmente, e nelle stesse modalità, il comportamento dello spettatore, ma sottolineavano come quest'ultimo fosse in grado di immagazzinare, in modo diverso, solo alcuni frammenti del contenuto audiovisivo, superando quindi il modello stimolo-risposta, adattandolo alle loro esperienza e sensibilità (senza tralasciare ovviamente il peso di variabili come genere, età e *background* culturale).

Non è un caso, dunque, se persone con lavoro ed età differenti, residenti in regioni diverse, abbiano letto il fenomeno coronavirus in modi opposti, così come opposte (e a volte esagerate) sono state le loro reazioni a livello politico e sociale.

Non è neanche strano che esperti della stessa materia abbiano più volte mostrato di avere tesi differenti in merito.

Pura scienza medica? Non solo, gli effetti mediali hanno avuto un loro peso.

Il “gioco” dei numeri dei contagiati, l’allarme improvviso, la folla nei supermercati semivuoti, la chiusura e la riapertura e di nuovo la chiusura di alcuni luoghi pubblici, già dai primi mesi di emergenza del 2020, hanno chiaramente dimostrato come l’informazione si configuri oggi come puro “intrattenimento” da un lato, e dall’altro come strumento in grado di persuadere politica e cittadinanza, capace di governare tempo e spazio e di dare il via o lo stop alla nostra quotidianità. Lo stesso McLuhan definiva i media come “metafore attive”, ambienti in grado di trasformare continuamente la nostra esperienza quotidiana. Riprendendo invece le parole, più che mai attuali, dei sociologi Altheide e Snow (1979) è evidente come:

La questione non è che la televisione (..) costituisce un'influenza dominante nel complessivo processo dell'interazione umana all'interno delle varie reti delle istituzioni. (..) Chi lavora nei media ha compreso che bisogna "giocare sui numeri" (..) ormai abbiamo accettato una cultura mediale (..) e che in larga misura la cultura dei media è intrattenimento.

Da quanto detto finora è possibile considerare due questioni rintracciabili all’interno dello scenario di crisi descritto, emerse in Italia, ma che in realtà si sono poi replicate in altri Paesi europei, come Francia, Spagna e per ultima la Germania:

- "iperattività" del cittadino "colpevolizzato"

Le misure di contenimento (lo stare a casa per settimane, lavarsi continuamente le mani, l’indossare mascherine e guanti usa e getta) sono

sembrate in un primo momento essere la soluzione più efficace. I continui richiami alla ripartenza del paese da parte di sindaci e presidenti regionali, il voler tornare a dare spazio alla cultura, al commercio e far ripartire il mondo della scuola (es. *hashtag #milanononsiferma*), quando ancora l'emergenza sembrava essere quasi assente nel nostro paese, sono stati tutti segnali di una risposta apparentemente forte del cittadino e della politica tutta. Una reazione rivelatasi ben presto di fuga/difesa nei confronti della paura sfociata poi in panico collettivo. Uno studio del 2012 *Decison support for containing pandemic propagation*, basato su alcuni modelli matematici, a proposito di "strategie del contenimento", suggeriva la chiusura di tutte le strutture pubbliche per otto mesi nel caso di diffusione di un agente patogeno. Tali misure sono state prese e comunicate in maniera lenta e frammentata, soprattutto nella cosiddetta "fase 1" dell'emergenza. Questi errori hanno generato in pochi giorni uno *shock* sociale e comunicativo, che ha portato il singolo cittadino a ricercare autonomamente spazi di libertà subendo così un processo di colpevolizzazione da parte dei media e delle istituzioni locali.

- *Sovraccarico informativo*

L'informazione di certo non ha aiutato.

Da un punto di vista narrativo si è passati una fase di lieve emergenza a una situazione di pieno "controllo" della malattia, pensando che questa fosse nemica solamente di qualche povero anziano già a letto da mesi, fino ad arrivare poi ad una di piena crisi con un sistema sanitario al collasso per il grande numero di contagiati, di giovani e vecchi.

La comunicazione conferma il suo potere nella società dell'informazione, soprattutto quando ha il compito di guidare una popolazione senza più controllo. L'informazione crea, distrugge, ricrea, modifica la realtà sociale. È vera, falsa, parzialmente vera, confusa, incomprensibile. Gioca con i numeri, diventa intrattenimento. Coronavirus è divenuto una sorta di "serie tv", con varie stagioni, pubblici diversi che agiscono e reagiscono diversamente, impossibile da non seguire e commentare online ed offline (Buoncompagni 2020).

L'idea che più informazione (o l'accumulo di informazione) produca verità è paradossalmente una menzogna. Quando non c'è direzione, ma improvvisazione e disordine, viene meno il senso.

C'è ancora chi chiede trasparenza e chi verità in merito a quello che sta succedendo, ma queste due cose non sono identiche.

Le persone hanno avuto paura del nuovo virus non perché questo non poteva essere considerato un “nemico visibile”, ma perché pienamente consapevoli della sua esistenza e presenza. Istituzioni e giornalisti sarebbero dovuti ripartire da questo punto: parlare e agire considerando che questa nuova malattia già da tempo esisteva al di là di ogni confine spazio-temporale, non era necessario vederla per raccontarla (Buoncompagni 2020; Alfonso, Comin 2020).

Più si cercava di nascondere i numeri o cambiare la narrazione e il significato delle cose più cresceva il senso di *shock* e la paura.

Nella società digitale la comunicazione (politica e istituzionale) e i vari media sono da considerarsi linguaggi/ambienti di responsabilità nei confronti della società e per questo devono essere studiati e usati, anche strategicamente, ma in modo etico e senza improvvisazione.

Altro preoccupante elemento, preso poco in considerazione in quella particolare prima fase di crisi, ha riguardato le conseguenze psico-economiche di lavoratori, studenti, e intere famiglie.

Nel caso dell'Italia nel mese di marzo 2020, nel giro di poche settimane, un ragazzo di 19 anni ha decapitato la madre in seguito ad una lite, cercando poi di uccidere la sorella, a Milano un'anziana signora in fila al supermercato si è sentita male e cadendo ha battuto la testa, le persone attorno si sono subito allontanate sia perché impressionate dall'evento sia per paura di un possibile contagio, a Salerno una donna di 53 anni ossessionata dalle notizie sul coronavirus si è tolta la vita.

Le nuove restrizioni annunciate dal Presidente del Consiglio Conte in merito al prolungamento della quarantena, la limitazione delle libertà di circolazione e soggiorno, di coltivare pratiche religiose, hanno aumentato di volta in volta da un lato un senso di solidarietà nazionale, dall'altro nuovi egoismi e violenze. Uno duplice scenario fortemente presente ancora oggi, un anno dopo.

L'errore di comunicazione a livello istituzionale venuto a mancare più volte, anche nell'annuncio a tutta la nazione, fatto il 21 marzo 2020 quasi allo scoccare della mezzanotte del sabato, fu quello di non fare alcun riferimento ad una data indicante una possibile fine della quarantena.

Era chiaramente difficile prevedere la fine di tutto, molte misure prese sono state poi di nuovo modificate nelle successive settimane, ma avere una piccola certezza, una data a cui aggrappare la propria speranza di uscire fuori da questo tunnel di incertezza, era importante in quel momento per ogni cittadino. Anche se questa si sarebbe rivelata in seguito una totale illusione.

Da un punto di vista socio-antropologico l'uomo ha sempre avuto un disperato bisogno di avere dei punti di riferimento per organizzare la

propria quotidianità, coltivare le proprie passioni, costruire relazioni e gestire i propri spazi vitali, più che essere “colpevolizzato” nel suo “ruolo” di cittadino (Miconi 2020).

Trovarsi di fronte a una comunicazione frammentata e confusa e a una situazione di emergenza globale che ha messo in crisi medici e istituzioni, così come il ritrovarsi a dover convivere in maniera forzata, ha creato forti stati di ansia e paura, nei giovani e negli adulti, nessuno escluso.

E il senso di oppressione dovuto all’isolamento imposto hanno portato giorno dopo giorno a episodi di violenza e fasi depressive, seguite da un calo dell’autostima individuale e collettiva (Alfonso, Comin 2020).

Non tutte le persone poi, costrette a stare a casa, considerano il proprio ambiente domestico un luogo sereno, di ritrovo, la sera dopo una giornata di lavoro; la cronaca ha raccontato chiaramente come in molti casi questo sia divenuto, in tempi rapidi, uno spazio di conflitto, di violenza e di costante malessere.¹

Di fronte alle situazioni di crisi e di emergenza le persone reagiscono in modi e tempi diversi per scappare e difendersi (reazioni di fuga e difesa), soprattutto quando manca una guida autorevole e una comunicazione pubblica chiara; negli Stati Uniti dopo il secondo annuncio del ex-Presidente statunitense Donald Trump in merito all’aumento dei contagi in tutto il paese, le code si sono create non davanti ai supermercati, ma di fronte ai negozi di armi.²

Violenza, egoismo e depressione sono tre elementi che emergono nella società (post-) pandemica, ma sempre meno nelle numerose dichiarazioni pubbliche fatte da medici e istituzioni regionali e nazionali.

Molte Regioni e Paesi hanno conosciuto il problema del sovraffollamento degli ospedali e della mancanza di mascherine e ventilatori: il sistema sanitario italiano ha risposto anche se con fatica, in maniera lodevole alla crisi, ma c’è stato anche un secondo scenario di crisi parallelo, non considerato da subito in maniera adeguata, e cioè quello delle famiglie chiuse in casa che non potevano autogestirsi a tempo indeterminato.

Si è pensato quindi da subito a come risolvere la prima fase d’emergenza, non riuscendo a guardare oltre la fase d’emergenza: le sue conseguenze economiche e psicologiche.

Le grandi crisi della storia, in particolare quelle che hanno visto la perdita di centinaia di posti di lavoro, hanno registrato negli ultimi anni numerosi casi di suicidio e di autolesionismo anche a causa di una comunicazione vuota ed inefficace da parte degli Stati che non hanno dimostrato vicinanza e coraggio nelle scelte politiche ed economiche di fronte alla problematiche della propria comunità (Alfonso, Comin 2020).

Molti scienziati descrivevano già scenari futuri caratterizzati da una maggiore sorveglianza negli spostamenti da parte dei governi, *smart working* per tutti e un livello maggiore di cooperazione e di solidarietà tra persone solo dopo una settimana di quarantena nel marzo 2020.

In queste situazioni la prima mossa strategica è ripartire e riprogrammare una chiara e completa comunicazione pubblica, sfruttando anche la forza dei canali digitali istituzionali contrastando disinformazione e atteggiamenti complottistici online.

Fondamentale è costruire una comunicazione che sappia vedere in maniera lucida la situazione emergenziale e prevedere allo stesso tempo le conseguenze dei provvedimenti che vengono presi.

Di fronte alle difficoltà economiche e nei casi di conflitto e emergenza lo Stato ha bisogno di recuperare autorevolezza per guidare l'emergenza e comunicare fiducia e vicinanza ai propri cittadini, altrimenti corre il rischio credibilità e di regalare spazio a disinformazione e complottismi.

Troppi virologi ed esperti hanno parlato in quella specifica situazione del virus, troppe discordanze sono state comunicate nei media: come già detto l'eccesso di informazione non coincide mai con la verità, crea tribalismi e pseudo-eventi.

Occorrerebbe curare prima di tutto queste “ferite” mediatiche e istituzionali ancora troppo aperte.

Una cosa è sicuramente chiara a tutti nella società pandemica: connettività e rete internet sono diventati ormai beni di prima necessità, e di conseguenza, l'informazione online un bisogno primario di ogni cittadino globale.

3. Pandemia come Trauma (culturale)

Le numerose morti, la confusione comunicativa, l'intervento tardivo da parte delle istituzioni nazionali ed europee, la mancanza di una cura, la crisi sanitaria prima ed economica poi sono chiaramente fattori che hanno gravemente colpito la vita privata e professionale di ogni individuo in questo periodo di pandemia da Covid-19. «Il rischio degli arresti domiciliari collettivi, un'esperienza mai vissuta prima – ha scritto la filosofa Donatella Di Cesare sul quotidiano italiano «ilManifesto» – è un'enorme implosione psichica». Secondo Mark Fisher la salute fisica e mentale, non è solo una questione sanitaria, ma è un problema principalmente politico.

Le persone di tutto il mondo sono da mesi alla ricerca di maggiore sicurezza, affetto, ordine e connessione; è accaduto qualcosa che ha messo a serio rischio il totale soddisfacimento di tali bisogni e ora tutti noi rischiano

di essere traumatizzati psicologicamente e culturalmente, individualmente e collettivamente.

Viene dunque da chiedersi: se il Covid-19 fosse anche un problema culturale, oltre politico e sanitario? O meglio, la pandemia globale potrebbe assumere la forma di un “trauma culturale” una volta superata l'emergenza sanitaria (ed economica)? Come questo è stato costruito, come diviene collettivo e come viene rappresentato nelle “arene istituzionali”?

Secondo quella che Alexander (2012) definisce “teoria profana del trauma”, quest'ultimo può essere definito come un evento accaduto naturalmente in grado di mandare in frantumi il senso di benessere di un attore individuale e collettivo; “l'essere traumatizzati” è la risposta impulsiva e immediata a tale evento distruttivo.

Gli approcci psicoanalitici e illuministici vedono gli eventi traumatici come uno *shock* improvviso, un colpo alla psiche umana, un fatto che viene sì percepito, ma in maniera inconsapevole, distorto dunque nell'immaginazione e nella memoria individuale (Spragher, 1998), oppure, una risposta razionale a un cambiamento sociale improvviso, seguito da una risposta altrettanto razionale delle vittime che producono soluzioni e progresso (Neal, 1998).

Provando a superare per un attimo entrambe le posizioni e adottando uno sguardo socioculturale per l'analisi del tema in oggetto, si potrebbe affermare innanzitutto che un evento in quanto tale non sia sufficiente a generare un trauma individuale o collettivo, in quanto i fatti, per loro natura, non sono traumatici; il trauma infatti è più «un'attribuzione socialmente mediata» (Alexander 2012, p. 45) che può essere prodotta con o senza il verificarsi di un evento specifico o quando la rappresentazione di questo mira a esagerazioni guidate da forze politiche e sociali rancorose e aggressive.

Non sono tanto i fattori come l'imprevedibilità o la pericolosità di un fenomeno reale o immaginario a determinare il trauma, quanto piuttosto la rappresentazione pubblica di quegli eventi come fatti imprevisti e pericolosi per l'identità collettiva.

Solo quando (e se) il significato consolidato collettivamente viene repentinamente sconvolto, un evento può acquisire lo status di trauma. Sono i “colpi” ai significati a far emergere il senso di shock e paura, non gli eventi stessi.

Ogni classe dirigente politica o morale deve tener conto di un problema, di una crisi, di una emergenza e attivarsi per risolverla, ogni società produce a suo modo condizioni disfunzionali o patologiche; il processo socioculturale, che definisce lo *status* di trauma, è fortemente influenzato

dalle strutture di potere e dalle sensibilità e le competenze degli attori sociali coinvolti.

Il collasso dell'economia di un paese, una catastrofe naturale, così come un'epidemia sono classificabili senza dubbio come eventi che potrebbero far emergere situazioni di crisi importanti all'interno di un intero paese o di un continente, ma nonostante lo stato di realtà di tali eventi non necessariamente questi diventano traumatici per le collettività colpite. Affinché un trauma possa emergere a livello della collettività, le crisi sociali devono mutare in crisi culturali (Buoncompagni, 2020).

Si tratta di una vera e propria operazione simbolica, in un certo senso, semplicemente, "raccontare una storia" dove la vittima colpita dal trauma cerca di convincere pubblici sempre più ampi, partendo dal gruppo portatore fino a raggiungere audience più estese, e in alcuni casi, intere società, di essere stati colpiti allo stesso modo dallo stesso evento favorendo spesso la creazione di una sfera pubblica polarizzata e frammentata.

Ciò che definiamo "trauma" dunque, nel senso comune, si riferisce a qualcosa "comunemente vissuto e intuitivamente comprensibile" (Alexander, 2012), ma in realtà questo è il prodotto di un articolato lavoro di produzione sociale di significato definito "spirale di significazione". Ciò che diventa traumatico per la collettività non è solo l'evento, ma la sua rappresentazione e questo perché «una cosa sono gli eventi, cosa completamente diversa le rappresentazioni (..) Sono gli attori collettivi "decidono" di rappresentare socialmente il male come una minaccia al loro senso di sé" (Alexander 2012, pg. 49). Si tratta di una vera e propria operazione simbolica, in un certo senso, semplicemente, "raccontare una storia" dove la vittima colpita dal trauma cerca di convincere pubblici sempre più ampi, partendo dal gruppo portatore fino a raggiungere audience più estese, e in alcuni casi, intere società, di essere stati colpiti allo stesso modo dallo stesso evento favorendo spesso la creazione di una sfera pubblica polarizzata e frammentata.

Il processo trauma può essere definito come la distanza che separa un evento dalla sua rappresentazione; Thompson (1998) parla di "processo di rappresentazione" o "spirale di significazione" che comprende quattro dimensioni che potremmo, nel nostro caso, applicare alla situazione emergenziale in corso:

- natura del dolore: Che cosa è davvero accaduto con il covid-19?
- natura delle vittime: Quale gruppo è stato colpito dal virus?
- relazione tra vittime del trauma e audience: Chi ascolta le storie delle vittime e come le persone davanti alle tv si identificano con i pazienti?
- attribuzione delle responsabilità: Chi ha provocato il virus, come questo può essersi tramutato in trauma, come superiamo l'emergenza?

Ogni arena istituzionale sembra affrontare l'emergenza secondo una propria logica, dentro un proprio tempo e spazio di comunicazione-azione.

L'arena scientifica, ad esempio, discute ancora sulla natura e sulla pericolosità del virus, così come l'arena mass-mediatica, lo spazio dell'infodemia, del sovraccarico informativo alimenta i conflitti istituzionali; vi è poi l'arena della burocrazia statale che ha rallentato l'arrivo dei finanziamenti a sostegno di famiglie e imprese italiane così come l'ottenimento degli strumenti sanitari (mascherine, guanti) utili per la difesa personale e per affrontare la crisi sanitaria ed economica.

All'interno di questo scenario studi recenti registrano un forte calo della fiducia nei media e nelle istituzioni;³ allo stesso tempo si è notato come quelle "forme di solidarietà" che avevamo visto emergere nelle canzoni intonate fuori dai balconi della propria abitazione o con gli aiuti inviati da medici internazionali nella cosiddetta fase 1 stanno via via scemando e mutando in una maggiore ansia e rabbia collettiva.⁴

Quest'ultimo passaggio non è avvenuto per caso, ne è dovuto esclusivamente al sovraccarico di informazione, alla mancanza di strumenti tecnici o alle inefficienze degli interventi messi in campo a livello socio-sanitario.

Ciò che è mancato (e sta mancando ancora) è un serio investimento in quelle che potremmo definire "risorse simboliche" nello spazio pubblico europeo.

Proprio a livello europeo, infatti, l'idea che non esista più un "noi", ne un protocollo d'intervento comune in questo periodo di "solitudine globale", sta lasciando parecchie ferite dal punto di vista identitario. Nemmeno il numero delle vittime viene conteggiato allo stesso modo. Il fatto di svolgere negoziati o di individuare strategie economiche che porteranno risultati entro il 2021/2022 riguarda il piano degli interessi, ma non toccano l'identità (europea) e soprattutto non hanno effetti immediati o egualitari all'interno delle singole comunità dei Paesi membri.⁵

Siamo di fronte ad una serie di conflitti di scala che, anche in questo caso, sono presi poco in considerazione (Eriksen, 2017; Giaccardi, Magatti 2020). Chi si trova in una situazione di potere, firmando un documento, può cambiare radicalmente la vita delle persone, ma trascorrere la vita con esse o discutere delle strategie da adottare in maniera orizzontale influenzerebbe la decisione sul firmare o meno quel trattato (nel caso specifico italiano, quel Dcpm). La vita su piccola scala è in conflitto, in altre parole, con quella di scala più ampia; ciò che rappresenta un bene per una Regione italiana o un altro Paese europeo non necessariamente è un bene per chi abita in una piccola comunità montana al confine tra Austria e Friuli Venezia Giulia.

Secondo l'analista politico Kouchner (2020) un primo errore politico di tutti i governi, già dai primi mesi della pandemia, è stato quello di gestire le crisi a livello nazionale, «le persone hanno immediatamente guardato ai loro Stati in cerca di una risposta, e questi si sono mossi individualmente per trovare forniture mediche. Ogni Paese ha adottato un proprio piano e delle proprie regole per cercare di affrontare la tempesta».⁶

È quindi diventato molto difficile per l'Unione Europea esprimersi su cose che non ha avuto modo di fare ed elaborare un piano di politica collaborativa rivolto alla Sua comunità.

L'unica "narra-azione" globale comune davvero efficiente finora è stata quella di Papa Francesco che, secondo la semantica cattolica, ha esposto l'idea di solidarietà che tiene insieme più costruzioni: povertà, comunità, cooperazione: investire dunque simbolicamente per combattere il virus "epid-economico" sarebbe un buon punto di ri-partenza.

In base a quanto detto finora è possibile riconoscere dunque una quarta "arena" utile da individuare per comprendere meglio l'emergenza in corso: quella politica.

Da questo punto di vista uno degli aspetti interessanti di questa crisi sanitaria è la sua capacità di mettere in evidenza da un lato, specificità nazionali che erano già presenti e che adesso sono semplicemente più evidenti, dall'altro, è invece aumentata la necessità di comunicazione politica, ed è per questo che i capi di governo parlano alla popolazione sempre più frequentemente.

È vero infatti che le persone cercano una guida nei propri *leader*, ma è anche vero che per fini elettorali i politici hanno bisogno di mostrarsi capaci di controllare la situazione.

L'influenza "spagnola" che emerse durante la primavera del 1918, ma che riapparve con una terza ondata, minore, nel 1919, sembra aver colpito anche il sociologo Max Weber, il quale riteneva che, proprio nella crisi, fosse necessario un cambiamento radicale della mentalità amministrativa e politica. E questo perché il futuro è sempre più difficile da preveder non perché è troppo lontano, ma proprio perché è troppo vicino.

Un cambiamento di mentalità già suggerito in parte nel suo lavoro *La politica come professione* (1919), dove Weber individua le qualità decisive per l'uomo politico nella passione (nel senso di dedizione appassionata a una causa, al dio o al demone che la dirige) nel senso di responsabilità e nella lungimiranza.

L'uomo politico è colui che deve dominare sé stesso, ogni giorno e ogni ora, che aderisce totalmente ai valori scelti senza interesse delle conseguenze (etica della convinzione), e che opera in maniera responsabile

(etica della responsabilità), valutando cioè le conseguenze possibili future delle proprie azioni in base al principio dell'“agire razionale rispetto allo scopo”.

In uno scenario di emergenza sanitaria, politica ed economica, che più che di una crisi sembrerebbe più corretto parlare ormai di un vero e proprio mutamento sociale e antropologico generato dagli effetti della pandemia, la previsione del futuro non è mai neutrale.

L'idea di “previsione sociale” (e politica) coincide con l'idea di essere artefici e protagonisti del proprio futuro e di quello degli altri. I fatti della vita avvengono sempre più velocemente, la società muta, i tempi di azione e di comunicazione non hanno più un ordine crono-logico, sono sempre più personalizzabili, ma comunque sfuggenti (Eriksen 2017; Buoncompagni 2020).

La complessità di un simile scenario dovrebbe sollecitare ogni singolo cittadino, a partire dalle istituzioni nazionali ed europee, a impegnarsi maggiormente nelle azioni di pianificazione e prevenzione contro un virus senza identità, prendendo in considerazione la dimensione temporale “futura” dei fatti e degli avvenimenti umani.

Conclusione: verso una sociologia (pubblica) anti-Covid?

Durante una pandemia il pensare e l'agire in termini di futuro potrebbero addirittura divenire un impegno morale ineludibile, dunque non trascurabile; non ci si può, infatti, permettere di rischiare di essere travolti dai fatti senza cercare di governarli in maniera intelligente e con buon senso, così come non si può più permettere che il ‘futuro’ dell'uomo si verifichi in modo meccanicistico e deterministico senza l'intervento delle istituzioni prima, e del singolo cittadino poi.

L'incertezza del momento e l'inefficacia di alcune misure politiche, economiche e sanitarie generano in ogni persona stress, chiusura, silenzi ed istintivamente siamo portati ad allontanarci e a evitare il possibile “untore” rifugiandoci nei nostri immaginari e nei discorsi/rituali mediali.

Tra i tanti rimedi (ancora abbastanza confusi) emersi nel discorso pubblico per uscire da questo “tunnel infetto”, la capacità di prevenire socialmente lo stress e la malattia, e soprattutto, “prevedere” gli eventi futuri, socialmente e politicamente, in considerazione di un progetto di vita e di una qualità di vita voluta e “desiderata”, sono azioni strategiche certamente da valutare.

Questo significa pensare all'oggi in vista del domani, operare scelte oggi per cogliere gli effetti e procurare conseguenze domani (Rizza, 2016).

E questo vale in particolare per le scelte politiche spesso troppo calibrate sulla base di dati incerti, conflitti regionali, interessi economici e spettacoli mediatici, oltre la scienza e la scientificità delle cose.

L'attività previsionale, a scanso di equivoci, non è attività che poggia su semplici capacità intuitive, al contrario, la previsione si basa su una seria attività intellettuale e scientifica supportata da un adeguato impianto teorico e metodologico.

Il tentativo è quello di coniugare la conoscenza 'oggettiva' con l'azione 'politica' e la decisione "soggettiva" in nome di un'etica (politica) della responsabilità, che non può essere estranea alla sociologia e all'uomo stesso (Rizza 2016).

Il rapporto tra la sociologia (pubblica), politica e futuro può essere espresso dalla "previsione", intesa come variabile dell'attività scientifica-politica e come pratica sociologica; è nell'attività scientifica e politica che si concretizza il passaggio dai cambiamenti al futuro, dunque la "previsione".

NOTE

<https://welforum.it/il-punto/laumento-delle-diseguaglianze-in-tempo-di-pandemia/la-violenza-di-genere-e-domestica-durante-lemergenza-sanitaria-da-covid-19/>.

https://www.repubblica.it/economia/2020/10/20/news/boom_di_vendite_di_armi_negli_usa_grazie_a_covid_tensioni_razziali_ed_elezioni-271232077/.

<https://www.acli.it/covid-e-democrazia-calò-di-fiducia-verso-le-istituzioni/>.

<https://freedomhouse.org/it/article/aiuti-medici-internazionali-italia-solidarieta-o-propaganda>.

<https://www.laportadivetro.org/coronavirus-lassenza-delleuropa/>.

<https://www.orizzontipolitici.it/pandemia-coronavirus-e-comunicazione-politica/>.

BIBLIOGRAFIA

Alfonso L., Comin G., *#ZonaRossa, il Covid-19 tra infodemia e comunicazione*. Guerini&Associati, Milano 2020.

Altheide D., Snow R., *Media Logic*, Sage 1979.

Alexander J., *Trauma*, Meltemi, Milano 2012 .

Arnaldi S., Poli R., *La previsione sociale*, Carocci, Roma 2012.

Battistelli F. Galantino M., *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Franco Angeli, Milano 2020.

Buoncompagni G., D'Ambrosi L., *Hate Speech Towards Migrants*, in La Rocca G., Torvisco J.M. *Technological and Digital Risk: Research Issues*, Peter Lang Publishing, Bern 2020.

Buoncompagni G, *The "Spirits" of Terrorism and (Digital) Insecurity in the Global Pandemic Era*, «International Journal of Law and Public Administration», Vol. 3, No. 2, 2020, pp. 36-44.

Buoncompagni G., *La Pandemia come trauma culturale*, «SocialNews» (online), 2020.

Comunello F., *Social media e comunicazione d'emergenza*, Guerini scientifica, Milano 2014.

De Vincentiis M., *Comunicare l'emergenza. Crisis Management e la gestione delle notizie*, CDG, Roma 2015.

Eriksen H. T., *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino 2017.

Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari-Roma 1985.

Giaccardi C., Magatti M., *Nella fine è l'inizio. Il mondo che verrà*, il Mulino, Bologna 2020.

Lombardi M., *Comunicare l'emergenza*, Vita&Pensiero, Milano 2005.

Maturo A., Conrad P., *La medicalizzazione della vita*, Franco Angeli, Milano 2011.

Miconi A., *Epidemie e controllo sociale*, Manifestolibri, Roma 2020.

Rizza S., *La necessità della previsione sociale*: <https://www.benecomune.net/rivista/numeri/ottobre-2016-la-terra-trema/la-necessita-della-previsione-sociale/>, 2016.

Scaglioni M., Scala M., *L'Altro Virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, Vita&Pensiero, Milano 2020.

Triggiano D., *Introduzione a Max Weber*, Meltemi, Roma 2008.

Weber M., *La politica come professione*, Mondadori, Milano 1919.

Weber M., *L'etica della responsabilità*, la Nuova Italia, Firenze 2000.